

Anno VI, n. 3 – 2014

---

# Storia e Politica

*Rivista quadrimestrale*



*Università degli Studi di Palermo*  
*Dipartimento di Studi Europei (D.E.M.S.)*

---

## Anno VI n. 3 Settembre-Dicembre 2014

### Ricerche/Articles

- Esteban Anchustegui-Igartua  
*La nascita dello Stato moderno: tra religione e politica* 365
- Italia Maria Cannataro  
*La coperta delle Americhe: gli inizi della repubblica a Cuba* 405
- Giuseppe Astuto  
*La Costituzione del Regno di Sicilia del 1812.  
Tra tradizione e rinnovamento* 443
- Claudia Giurintano  
*Pensieri sulla democrazia: Res Publica (1945-47) e  
il dibattito politico-istituzionale all'indomani della  
Seconda Guerra Mondiale* 510

### Interventi/Remarks

- Massimo Naro  
*Il denaro: benedizione o tentazione? Una riflessione teologica* 544
- Dario Caroniti  
*Europa: declino o rinnovamento?* 569

### Note e discussioni/ Notes and Discussions

- Giuseppe Portonera  
*Individuo, società e mercato: i cattolici italiani e lo «Stato leggero»* 585

### Recensioni/Reviews

P. Barucci, *L'economia politica e la sua storia*, (F. Simon); F.P. Giordano, *Filippo Cordova, il giurista, il patriota del Risorgimento, lo statista nell'Italia unita*, (G. Astuto); U. Chiaramonte, *La formazione agraria in Sicilia. Il caso di Caltagirone dall'Unità al Fascismo* (G. Portalone Gen-

tile); G. Tognon (a cura di), *Su De Gasperi. Dieci lezioni di storia e politica* (R. Gumina); E. Preziosi (a cura di), *Luigi Gedda nella storia della Chiesa e del Paese* (R. Gumina). 604

**Dalla quarta di copertina/ Back cover**

622

CLAUDIA GIURINTANO

PENSIERI SULLA DEMOCRAZIA: *RES PUBLICA* (PARIGI 1945-1947) E IL DIBATTITO POLITICO-ISTITUZIONALE ALL'INDOMANI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE<sup>1</sup>

1. *Le premesse politico-dottrinali*

Nell'introduzione all'edizione italiana de *La comunità internazionale e il diritto di guerra*, Luigi Sturzo precisava di avere riletto il testo originale del volume, pubblicato per la prima volta in lingua inglese nel 1929, e di essere tornato a rivivere il clima del primo decennio della Società delle Nazioni, caratterizzato dalle «trepide speranze destinate in mezzo a invincibile scetticismo e forti contrasti» (Sturzo 2003a: XI).

Nel decennio successivo, dal Patto Kellogg alla seconda guerra mondiale, la mancanza di coesione fra gli stati e il «ripiegamento della politica "societaria" a quella degli interessi particolari», fatta di compromessi, «tortuosità, sottintesi, trattative individuali, inosservanza dei patti», avevano inesorabilmente segnato il declino della Società e il fallimento del Patto. Da attento studioso, il prete siciliano si guardava bene dal proporre una critica storica o sociologica con ipotesi su quel che sarebbe accaduto se i fatti avessero avuto altro corso. Tuttavia, il passato poteva essere il punto di riferimento, l'"angolo visuale", per nuove situazioni che «nel fondo ripetono motivi vecchi quanto il mondo» (ivi: XII).

La Società delle Nazioni era nata "troppo grande", inglobando elementi eterogenei. Essa aveva commesso l'errore di far

---

<sup>1</sup> Una sintesi del presente lavoro è stata presentata, in lingua francese, alla 65<sup>th</sup> International Conference ICHRPI, *Parliaments and War*, Vienna, 3-5 September 2014.

«partecipare troppo presto e senza sufficienti garanzie la Germania e la Russia». Troppo presto, secondo Sturzo, essa aveva affrontato il problema del disarmo universale e fu incapace di frenare le pretese dei vincitori.

La mancanza di un'adeguata organizzazione della comunità internazionale aveva finito per accentuare la guerra nel suo «aspetto prevalente di ingiustizia e di asservimento» che aveva dato spazio al diritto della vittoria come unico diritto per regolare i rapporti tra gli stati civili. La teoria sturziana, ancorata sul piano sociologico, cercava di inquadrare il fenomeno della guerra nell'ambito della comunità internazionale.

Nel nuovo contesto del secondo dopoguerra, anche se si fosse riusciti a porre l'ONU su basi più stabili ed efficienti, non si sarebbe mai giunti alla kantiana “pace perpetua”. Eppure la società «prosegue la sua via di progresso in un processo storico» nel quale l'uomo, come essere libero, è protagonista e responsabile. Sturzo rivolgeva così il suo appello «ai più responsabili» perché si mantenesse fede ai principi etico-giuridici internazionali e si affrontassero le situazioni politiche «con fiducia nella bontà della causa della pace» (ivi: XXXVIII).

In piena sintonia con le riflessioni sturziane, con l'idea che la guerra può essere abolita solo in un sistema internazionale nel quale vige un regime di solidarietà internazionale fra Stati indipendenti, la rivista delle *Études et chroniques de politique internationale, Res Publica*, riprese le sue pubblicazioni nell'ottobre del 1945, offrendo l'occasione, come scrisse Carlo Sforza, di non far mai dimenticare a coloro che «délirent en matière de bombe atomique [...] qu'une nouvelle guerre signifierait automatiquement pour l'Italie une nouvelle transformation de ses régions du Nord en champ de bataille ouvert aux armées de l'Europe et son peuple, comme au temps des Francs et des Lombards, redevenu, *un volgo disperso che nome non ha*».<sup>2</sup>

Il programma culturale della rivista<sup>3</sup> era stato sollecitato sin dalla fine degli anni '20 da Sturzo,<sup>4</sup> esule in quegli anni a

---

<sup>2</sup> Comte Carlo Sforza, “Au delà des traités de paix”, *Res Publica*, 5 février 1947: 2.

<sup>3</sup> Nel 1931 *Res Publica* uscì con il sottotitolo *Revue d'études politiques internationales*. La nuova serie del 1945 assunse prima il sottotitolo *Études et chroniques de politique internationale*, cambiato poi, a partire dal 5 ottobre

Londra, e aveva trovato nel coraggioso popolare modenese Francesco Luigi Ferrari (1889-1933), esiliato a Bruxelles, le giovani energie capaci di portare avanti l'ambizioso progetto di realizzare un organo che internazionalizzasse la battaglia antifascista, che veicolasse un'interpretazione del fenomeno fascista diversa da quella della stampa europea, ferma all'ossequio formale alla Chiesa e al compiacimento per l'accordo fra Mussolini e Pio XI. Bisognava svelare la vera natura del fascismo come pericolo non solo italiano, ma di dimensione europea; divulgare nell'Europa degli anni '30 la difesa delle libertà democratiche per essere pronti, una volta crollato il regime fascista, a edificare nuove istituzioni liberali in patria. Quel progetto, che aveva raccolto i più bei nomi della cultura europea – da Gaetano Salvemini a Carlo Sforza, da Barbara Barclay Carter a George Gooch, da Henry Wickham Steed a Marcel Prélot - aveva sospeso le sue pubblicazioni nel marzo del 1933 a seguito della prematura morte del suo giovane fondatore.<sup>5</sup>

Dopo la «grande rovina della guerra» nella quale era precipitata l'Italia sotto la guida fascista, Domenico Russo, uno dei più stretti collaboratori di Sturzo, decise di riprendere quella pubblicazione, assegnandole il nuovo compito di divulgare l'idea di pace internazionale, l'unificazione europea, il federalismo, lo spirito di fraternità.

Il comitato di direzione, composto dallo stesso Russo,<sup>6</sup> Antonio Cagnolati,<sup>7</sup> Bernard Lavergne,<sup>8</sup> Georges Scelle,<sup>9</sup> Mau-

---

1946, con *Revue internationale des idées et des faits*. La seconda serie, pubblicata all'inizio dalla Société an. générale d'éditions, con sede a Parigi in Rue du Quatre-Septembre, a partire dal n. V fu pubblicata da éditions Res Publica, con l'indicazione di tre Bureau: Parigi, con sede rue de Turbigo, Londra, al 32 di Chepstown Villas e New York con sede presso l'Eighty First-Street di Brooklyn. In Italia la seconda serie di *Res Publica* è consultabile presso la Biblioteca dell'Istituto Sturzo di Roma. Sulla prima serie di *Res Publica* rinvio a Giurintano (2009).

<sup>4</sup> Sulle riforme istituzionali sollecitate da Sturzo nel primo dopoguerra si rinvia ad Antonetti (1988).

<sup>5</sup> Nella conversazione del 10 settembre 1958 Sturzo riferì a De Rosa che se la morte non lo avesse strappato troppo presto alla vita, Ferrari sarebbe diventato un «ottimo presidente del Consiglio» e «l'uomo migliore anche in questo dopoguerra», in De Rosa (1982: 100-101).

<sup>6</sup> Il napoletano Domenico Russo (1876-1947), trasferitosi in Francia nel 1903, collaborò ad alcuni giornali cattolici celandosi dietro lo pseudonimo Louis de Saint-Martin. Divenne corrispondente da Parigi del quotidiano cattolico torinese

rice Vaussard<sup>10</sup> e Frédéric Biebuyck, nel *Prélude* al primo numero del 1945, affermò con forza che la pace esterna «n'est rien

---

*Il Momento*, diretto da Angelo Mauri; fu redattore de *L'Unione di Milano*, *Corriere d'Italia*, *Avenir d'Italia* e *La Stampa*. Aderì al PPI dopo il 1924 dopo aver scritto a Parigi nel 1923 il testo *Mussolini et le Fascisme*, nel quale, osserva Trinchese, non si coglie certo una «requisitoria contro il nascente movimento». A Parigi collaborò anche per la storica rivista liberale di ispirazione cattolica *Le Correspondant*. Fu tra i più vicini collaboratori di Sturzo per la preparazione del progetto di statuto di un'Internazionale popolare. Partecipò insieme a Sturzo all'incontro del 12-13 dicembre 1925 dal quale nacque il Segretariato internazionale dei partiti democratici di ispirazione cristiana. Dopo la morte di Ferrari, fu il rappresentante italiano in seno al *Secrétariat international des partis ou organisations politiques démocratiques d'inspiration chrétienne*. Nel 1941 diresse l'organo clandestino antifascista in Francia *Italie Libre*, redatto da italiani. Nel 1944 accompagnò a Roma Couve, incaricato da De Gaulle di riprendere, a nome del governo provvisorio francese, i rapporti diplomatici con l'Italia postfascista. Sulla vita si veda la nota curata da Stefano Trinchese in Ferrari (1986, II: 847 nota 2).

<sup>7</sup> Figlio di commercianti reggiani, Antonio Cagnolati (1900-1952) era stato presidente della Gioventù Cattolica di Guastalla e direttore del settimanale cattolico *L'era Nuova*. Nel 1926 si trasferì in Belgio; dopo la laurea conseguita a Lovanio divenne lettore di lingua e letteratura italiana. Per i suoi scritti antifascisti, da lui pubblicati sulle testate belghe, fu sottoposto a rigidi controlli del regime anche in Belgio. Lasciò Lovanio e si trasferì a Itterbeek dove cominciò a lavorare come tipografico dell'editrice di Paul Seigneur che stampava *L'Avant Garde* e della quale divenne redattore. L'editore ospitò per otto anni Cagnolati al quale affidò «la responsabilità delle principali iniziative editoriali della sua casa editrice». Sulla vita si veda la nota curata da Stefano Trinchese, in Ferrari (1986, I: 116 nota 8).

<sup>8</sup> Bernard Lavergne (1884-1975), economista francese, fu un influente membro del movimento cooperativo francese. Tra i suoi lavori: *Le gouvernement des démocraties modernes*, 2 voll., 1933 e *Grandeur et déclin du Capitalisme*, 1938.

<sup>9</sup> Georges Scelle (1878-1961), docente di diritto internazionale a Parigi, fu esponente di spicco del monismo giuridico cioè del procedimento volto a introdurre nell'ordinamento giuridico di uno stato le modifiche necessarie a conformarlo alle norme di diritto internazionale. Rappresentò la Francia nella Commissione di Diritto internazionale delle Nazioni Unite. Tra i suoi scritti: *Précis de droit des gens*, 2 voll., Paris 1932-1934; *Manuel de droit international public*, Paris 1948. Sulla figura e l'opera si vedano i recenti atti del *Colloque Apostolidis – Tourard* (2011).

<sup>10</sup> Maurice Vaussard (1888-1978), giornalista e storico francese, a Pisa entrò in rapporto con Toniolo e nel 1925 fondò il *Bulletin Catholique international*. Fu collaboratore di numerose riviste italiane, francesi e belghe. Insieme a Prêlot, Vaussard contribuì a divulgare in Francia gli scritti di Sturzo. Tra i suoi lavori: *Enquête sur le Nationalisme* del 1924, *Sur la nouvelle Italie* del 1928, *Politique religieuse et "Action française"* del 1927, *Histoire de la Démocratie chrétienne. France, Belgique et Italie* del 1956, *Histoire de l'Italie moderne (1870-1970)* del

sans la paix intérieure, qui ne peut être garantie que par les régimes représentatifs». <sup>11</sup>

L'esperienza fatta prima della guerra aveva dimostrato che i sistemi parlamentari istituiti in alcuni paesi d'Europa non erano stati in grado di salvaguardare le istituzioni democratiche. Occorreva, pertanto, una radicale riforma delle istituzioni che impedisse nuove dittature e nuove «guerre totali». <sup>12</sup>

Le premesse politico-dottrinali di questa seconda serie della rivista erano ancora riconducibili agli ideali democratici del suo fondatore, Ferrari, ben espressi in un articolo manifesto pubblicato sulle pagine del quindicinale politico antifascista *Il Pungolo* di Parigi il 15 luglio 1929 con il quale il popolare modenese cercava di spiegare perché un regime totalitario come il fascismo avesse trovato terreno fertile proprio in Italia. <sup>13</sup>

Nell'articolo *Democrazia di oggi e di domani*, dinanzi a una frequente definizione del fascismo come «manifestazione italiana della psicosi della guerra», Ferrari aveva offerto la sua valutazione che scaturiva da alcune domande spesso ricorrenti: perché tale psicosi aveva avuto in Italia le manifestazioni più violente? Perché solo in Italia era stato possibile «rovesciare gli istituti formati secondo le moderne concezioni del diritto, abolire ogni vestigio delle pubbliche libertà, abbattere financo le forme del regime rappresentativo e stabilire, nel bel mezzo dell'Europa civile e democratica del ventesimo secolo, un regime così rigidamente assoluto quale nessuna monarchia di diritto osò mai realizzare?» (Ferrari 1929, in appendice a Mastellone 1969: 257).

La «causa del trionfo» del fascismo doveva essere ricercata nella «causa italiana», nel significato politico del fascismo. Fascisti e antifascisti, con diverso registro linguistico, rispettivamente di esaltazione e di condanna, presentavano il medesimo giudizio sulla natura delle istituzioni del primo dopoguerra: en-

---

1974. Sulla vita si veda Enrico Serra, *Maurice Vaussard: una testimonianza*, in Sturzo - Vaussard (1999: 11-24).

<sup>11</sup> "Prélude", *Res Publica, Études et chroniques de politique internationale*, octobre 1945.

<sup>12</sup> Sul concetto di guerra totale, identificata nelle due guerre mondiali, cfr. B. H. Sumner, "Guerre et histoire", *Res Publica*, n. XVIII, 5 avril 1947: 9.

<sup>13</sup> Significativa espressione del fuoriusciticismo democratico, *Il Pungolo* fu fondato dal socialista romano Dandolo Lemmi.



trambi dichiaravano che il regime fascista aveva abbattuto “istituzioni democratiche”. Contro tale unanime giudizio, Ferrari rilevava polemicamente che in Italia, prima del regime fascista, non era esistito alcun governo democratico. La “forma” democratica era presente, ma senza una “sostanza”.

Teoricamente, rimarcava il giovane popolare, secondo lo Statuto albertino, il Parlamento era tutto, «il centro motore dell’attività legislativa, [...] l’arbitro della politica dello Stato, [...] il sovrano assoluto della gestione dei pubblici affari, responsabile soltanto di fronte alla nazione riunita nei comizi elettorali» (ivi: 258). Ma nella sostanza, l’attività legislativa del Parlamento si era ridotta, negli anni immediatamente precedenti all’ascesa del fascismo, a «ben misera cosa» poiché la rappresentanza nazionale non era riuscita a impedire «le usurpazioni dell’esecutivo nel campo legislativo» sancite dalla legge del 22 maggio 1915 n. 671 «contenente il conferimento al governo del Re di poteri straordinari in caso di guerra».

Il Parlamento aveva così rinunciato ai suoi poteri legislativi assistendo, negli anni della guerra, alla «più spaventosa e grottesca ridda di provvedimenti legislativi emanati dall’esecutivo». E anche dopo la fine della guerra, secondo Ferrari, «mentre la Camera di deputati si illudeva di dominare l’esecutivo rovesciando di tratto in tratto il ministero [...] il ministero faceva e disfaceva le leggi. Con semplici decreti-legge si approvavano i trattati di pace; in base a decreti-legge si modificava la tariffa doganale spingendo il paese sulla china del protezionismo ad oltranza; in virtù di provvedimenti eccezionali si rimaneggiava tutto l’ordinamento tributario ed il codice di commercio» (Ferrari 1929: 259).

Ferrari non esitava a dichiarare che la storia costituzionale italiana era stata storia di «dittature parlamentari», dal connubio Cavour-Rattazzi sino allo scoppio della Grande guerra. Sotto il potere delle consorterie, i deputati si erano trasformati in rappresentanti dei loro interessi «dosando favori e concessioni», concedendo privilegi al posto di diritti e servendo «una ristretta oligarchia onnipotente nella capitale e nelle provincie, grazie all’appoggio di una burocrazia più rispettosa del volere dei governanti che della santità della legge».

Con tale impietosa descrizione del quadro istituzionale, Ferrari non riteneva che il Parlamento fosse in grado di esercitare sull'esecutivo alcun controllo, con una Camera dei deputati sempre sottoposta al ricatto di scioglimento da parte dell'esecutivo che il "dittatore" del momento chiedeva alla Corona.

Dal 1919 al 1922 il Parlamento italiano non era riuscito a far fronte alla crisi morale ed economica del dopoguerra. La riforma elettorale aveva cercato di disperdere le clientele che avevano consentito all'esecutivo di dominare sulla Camera, ma «quando il nuovo padrone - denunciava Ferrari - esaltato dal facile successo, osò irridere alla rappresentanza nazionale, questa rispose conferendo i pieni poteri al suo insultatore» (ivi: 260).

Nell'Italia prefascista, egli riteneva che fosse mancata la stessa "forma" democratica che richiede un'opinione pubblica cosciente dei propri diritti e doveri correlati, capace di selezionare i migliori per i pubblici affari. E precisava: «La forma democratica non è che una fragile impalcatura, quando non la sorregga lo spirito democratico dei governanti e dei governati» (ibidem).

Sotto questo punto di vista il popolo italiano sembrava ambire solo a essere governato. La classe politica, anziché educare la massa all'autogoverno, aveva «trovato più comodo di fondare su questa immaturità politica della nazione la propria potenza» (ibidem). E piuttosto che formare nelle masse uno spirito democratico, essa aveva concesso istituzioni che si erano trasformate in «presidii della dominazione di pochi politicanti».

Quella prefascista era stata la «democrazia d'apparenza», destinata fatalmente a crollare con il primo movimento capace di muovere le fragili basi dell'ordinamento statale. Ferrari spiegava che se le forze estreme di sinistra avessero osato sarebbero riuscite a conquistare il potere. Furono più audaci gli estremisti di destra che «osarono e vinsero» con la complicità, più o meno cosciente, di coloro che avrebbero dovuto tutelare l'equilibrio costituzionale dei poteri e i diritti politici dei cittadini. Se, nel medesimo periodo, in Francia, in Inghilterra e in Belgio quella reazione totalitaria non riuscì a prevalere, fu perché lì la massa si schierò a difesa delle istituzioni democratiche fondate

su una solida tradizione; in Italia, al contrario, il fascismo era attecchito perché era stata abbattuta una classe politica che non aveva voluto, e saputo, formare la coscienza democratica della nazione.

L'analisi ferrariana acquisiva un valore storico e documentale ed era utile per spiegare il "caso italiano", senza la cui comprensione non sarebbe stata possibile la lotta al fascismo e sarebbe stata vana la speranza di costruire «l'Italia democratica e libera di domani».

L'impegno degli oppositori del regime fascista era quello di lavorare per un rinnovamento autentico delle istituzioni, per la costruzione di un sistema democratico e liberale: «la libertà politica – concludeva Ferrari nel suo articolo del 1929 – non esisteva in un paese dominato da una consorteria irresponsabile. Il fascismo, distruggendo le illusioni del passato, ha posto i termini del problema che noi dovevamo risolvere» (ivi: 261).

Con l'ambizioso progetto di formare la coscienza democratica dell'Italia, Ferrari si era speso, insieme a Sturzo, per dare vita all'iniziativa editoriale di *Res Publica*, un titolo che era stato scelto dopo lunghe discussioni tra i due popolari italiani che avevano poi optato per il termine latino.

*Res Publica*, come spiegò Sturzo nel 1946 (Cfr. la versione italiana, Sturzo 1971: 306-313), indicava «un elemento morale fondamentale, il bene della collettività per il quale gli uomini al potere sono ministri e servitori del popolo e ogni cittadino deve concorrere con i suoi beni e le sue capacità alla esistenza e allo sviluppo della società» (ivi: 306). Nella nozione di *Res Publica*, politica e morale trovavano una profonda connessione, abbracciando tutte le comunità politiche, nazionali e internazionali. Il termine, come «totalità degli interessi pubblici che lo stato amministra, tutela, promuove, difende e rivendica» (ivi: 304), distingueva la cosa pubblica dalla "cosa privata" e, dunque, si presentava come un sinonimo dell'interesse pubblico e del bene comune, incompatibile con l'idea dei gruppi, partiti e classi che tendono a trasformare la "cosa pubblica" in affari privati.

## 2. Il problema costituzionale

Non è casuale che dopo la ripresa della nuova serie della rivista Sturzo, ormai dietro le quinte rispetto all'impegno attivo con cui aveva seguito le vicende editoriali della prima edizione, intervenisse in quelle pagine<sup>14</sup> con gli articoli *Le fascisme a-t-il disparu avec Mussolini?* e *Pensées sur la démocratie*, due testi che, in inglese, egli volle inserire nel volume *Nationalism and internationalism (1946)*.<sup>15</sup>

Il 1945 si era chiuso con la notizia dell'incarico affidato ad Alcide De Gasperi a formare un governo. Era la prima volta che un democristiano veniva chiamato a svolgere un compito così delicato in un quadro politico tra i più travagliati. «Le prestige qui entoure M. de Gasperi – scrisse per l'occasione sulle pagine di *Res Publica* Alberto Mittiga – non seulement à l'intérieur, mais même à l'extérieur, après son intervention, en Octobre, à Londres – après les contacts suivis qu'il a eus, depuis un an, en sa qualité de ministre des Affaires étrangères, avec les représentants anglais et américains, qui ont pour lui la plus grande estime – permet de croire qu'il réussira à améliorer une situation qui est des plus difficiles».<sup>16</sup>

Se il governo di Ferruccio Parri era stato caratterizzato da una parità tra i partiti della coalizione antifascista (DC, PCI, PSIUP, PLI, Pd'A, DL) che aveva determinato un equilibrio politico, il nuovo governo De Gasperi, «socialiste-démocrate-

---

<sup>14</sup> Sturzo pubblicò anche l'articolo "Classes et partis dans l'après-guerre", *Res Publica*, n. VII, avril 1946: 13-21. Qui l'autore poneva la sua attenzione sull'evoluzione e sul ruolo delle classi operaie. Nella realtà italiana esse erano inserite nel partito democratico-cristiano, nel partito socialista e in quello comunista. Sturzo avvertiva che anche la classe borghese avrebbe potuto svolgere un ruolo fondamentale attraverso lo sviluppo del capitalismo industriale e bancario. L'auspicio del fondatore del PPI era di creare un'alleanza tra classe borghese e classi operaie, finalizzata alla realizzazione di un capitalismo promotore di una forma di reale solidarietà da opporre al capitalismo reazionario e ai partiti comunisti.

<sup>15</sup> New York, Roy Publishers, 1946; nel 1971, in versione italiana, è stato ristampato nell'Opera Omnia.

<sup>16</sup> Alberto Mittiga, "Le Nouveau gouvernement italien (Rome, Décembre 1945)", *Res Publica*, n. IV, janvier 1946: 74.

chrétien», al contrario, mostrava la chiara preminenza, oltre che dei democratici cristiani, dei socialisti, i quali, con Giuseppe Romita e Pietro Nenni, si erano accaparrati il Ministero dell'Interno, la vicepresidenza del Consiglio e il Ministero per la Costituente. Paragonando la guida del governo italiano al comando di una nave, Mittiga scriveva: «De Gasperi, démocrate-chrétien, tient la barre du navire, dont le pilote en second est un socialiste. Il a la direction de la route, les socialistes ont en main les leviers de la politique intérieure et tout le travail préparatoire et exécutif des élections». <sup>17</sup>

La scelta istituzionale tra monarchia e repubblica aveva focalizzato l'attenzione del comitato direttivo della rivista che pur parteggiando per la repubblica, aveva assicurato l'ospitalità anche ai sostenitori della monarchia, garantendo piena libertà di opinione. I redattori, in generale, sembravano condividere il “processo” ai Savoia tendente a demolire «la leggenda» che aveva fatto del re la vittima e il prigioniero del fascismo. <sup>18</sup>

Nel nuovo, difficile, percorso istituzionale che l'Italia cercava di affrontare sotto la guida di De Gasperi, Sturzo da New York, offrì ai lettori di *Res Publica* la sua analisi su prefascismo, fascismo e post-fascismo, riproponendo in traduzione francese l'articolo pubblicato in lingua inglese su *The Review of Politics* nel luglio 1945 (Sturzo 1945: 306-315).

Se il fascismo di Mussolini, delle camicie nere e del saluto romano, era scomparso con il suo duce, la stessa cosa non si poteva dire del totalitarismo, presente in tutti i tempi sotto altre denominazioni, ma capace di reincarnarsi sotto nuove forme e di adattarsi a ogni «clima e temperatura». <sup>19</sup> La differenza che secondo il fondatore del PPI esisteva tra Mussolini, Franco, Pétain o Dollfuss, risiedeva nel fatto che Mussolini non aveva mai creduto al fascismo come ideale e come principio, ma se n'era servito come tecnica di potere.

---

<sup>17</sup> Alberto Mittiga, “Prélude aux élections italiennes. L'évolution des partis”, *Res Publica*, n. V, février 1946: 11.

<sup>18</sup> Mario Bellini, “La République en Italie, le procès d'une dynastie”, *Res Publica*, n. VIII, 5 mai 1946: 20.

<sup>19</sup> Luigi Sturzo, “Le fascisme a-t-il disparu avec Mussolini?”, *Res Publica*, n. IV, janvier 1946: 16, ora in traduzione italiana in Sturzo (1971:67-78). Sulle “metamorfosi” della tirannia dall'antichità ai nostri giorni, si veda il poderoso lavoro di Turchetti (2001).

Sturzo aveva messo in guardia i cattolici europei dal non prendere posizione a favore dei militari e della destra spagnola; sarebbe stato un grave errore trasformare la reazione antirepubblicana in una crociata cattolica (Malgeri 1981: 77). Franco era il modello di dittatore che aveva adattato la tecnica fascista alle contingenze del suo paese, e avevano incarnato il modello di una fase intermedia tra assolutismo antiliberalista della Santa Alleanza e il fascismo di Mussolini. Il suo potere era caratterizzato da un cattolicesimo politico tipico dell'inizio del XIX secolo, che si opponeva ai sistemi costituzionali e alle libertà politiche.<sup>20</sup>

Mussolini, che secondo Sturzo era stato l'inventore dell'aggettivo totalitario,<sup>21</sup> aveva avuto l'astuzia di applicarlo al suo sistema: «le totalitarisme – precisava Sturzo – est l'appellation commune qui peut être appliquée au fascisme de Mussolini, au nazisme de Hitler, au communisme de Staline, au phalangisme de Franco».

Non era certo la prima volta che Sturzo offriva la propria riflessione sulla dittatura contemporanea e sullo Stato totalitario.

Già nell'introduzione alla raccolta di discorsi *Riforma statale e indirizzi politici*, datata 1° febbraio 1923, ma scritta nel dicembre precedente, il sacerdote siciliano denunciando la concezione dello stato etico come «assoluto morale o primo etico della società», aveva definito “concezione totalitaria” l'accentramento statale che pervade «tutte le energie etiche, culturali ed economiche, dandovi un aspetto quasi religioso verso una nuova deità» (Sturzo 2003b: 109). Qualche anno dopo, a questi temi, egli avrebbe dedicato il volume *Italy and Fascism*, pubblicato in lingua inglese nel 1926<sup>22</sup>. Nel secondo capitolo di *Politica e morale*

---

<sup>20</sup> Luigi Sturzo, *Le fascisme a-t-il disparu avec Mussolini?*, cit.: 13.

<sup>21</sup> Sulla riflessione sturziana sul totalitarismo si veda *Libertà e totalitarismo in Sturzo*, in d'Addio (2009: 197-238). Si veda anche l'accurata voce *Totalitarismo* di Scichilone (2013:1022-1032).

<sup>22</sup> Edita con la prefazione di Gilbert Murray per i tipi Faber and Gwyer, uscì in traduzione tedesca nel medesimo anno, in francese nel 1927, in spagnolo nel 1930 e solo nel 1965 in italiano con i tipi Zanichelli. Sturzo attribuiva soprattutto a Giolitti la colpa di essere stato troppo accondiscendente con il fascismo e al capitalismo agrario e industriale di aver favorito l'affermazione di Mussolini.

(1938) avrebbe, poi, precisato che il fascismo aveva creato uno stato totalitario espresso nella formula «Nulla fuori o al di sopra dello Stato, nulla contro lo Stato; tutto nello Stato, tutto per lo Stato», formula nuova che, tuttavia, aveva le proprie radici nel *Leviathan* dei due secoli precedenti.<sup>23</sup>In quelle pagine di *Politica e morale*, Sturzo evidenziava l'impegno dei cattolici in politica che discendeva dalla dottrina politica del popolarismo identificato come l'argine al panteismo di Stato, alla deificazione dello Stato.

Il popolarismo democratico, liberale e sociale rappresentava, quindi, il «rovesciamento lessicale e dottrinario» del totalitarismo, la sua antitesi. Esso era emerso «nell'immediato dopoguerra perché si presentiva che la crisi più grave era la crisi dello stato, il quale andava verso le concezioni totalitarie» (Sturzo 2001: 168).

Sturzo poneva sotto la medesima etichetta di totalitarismo più regimi politici contemporanei, senza tuttavia negare le differenze tra i campi di concentramento e il confino di Lipari o di Pantelleria, tra le epurazioni di Hitler e di Stalin e il Tribunale speciale di Mussolini, tra la «suppression des Juifs» in Germania e le leggi contro gli ebrei, emanate in Francia e in Italia.

Il totalitarismo, a suo avviso, sarebbe sopravvissuto a Mussolini, al suo «infortuné auteur littéraire», perché esisteva prima di lui, sotto altre sembianze, a partire dagli stessi antichi tiranni. Tuttavia, tra l'antica tirannia e il totalitarismo vi era una profonda differenza: la tirannide era personale o familiare, non pretendeva il consenso del popolo, né desiderava fare appello al sentimento nazionale. Al contrario, il totalitarismo moderno presuppone «l'irreggimentazione» del popolo per i suoi fini, costringendolo alla schiavitù per mezzo del partito unico. In Italia, osservava Sturzo, esistevano dei residui del fascismo che potevano essere identificati negli uomini di Casa Savoia, nell'*entourage* dei difensori della monarchia, ad eccezione dell'élite liberale crociana.

Sturzo metteva in guardia da tanti possibili «virus» fascisti - identificabili nelle agitazioni popolari organizzate da partiti avversi, pronti a minacciare la guerra civile se non si accetta-

---

<sup>23</sup> Sturzo (1972: 19-36); la citazione è a p. 19.

vano le loro proposte, nello spirito di violenza endemico, nella miseria, fame, mercato nero, disoccupazione - capaci di creare uno spirito generale che egli definiva prefascista o pre-totalitario.<sup>24</sup>

Alla vecchia querelle sul rapporto tra democrazia e libertà, alla disputa se era possibile concepire la libertà senza la democrazia e la democrazia senza la libertà,<sup>25</sup> Sturzo rispondeva ripercorrendo la storia dell'idea di democrazia sin dall'antica *polis*, nella quale il *demos* comprendeva i soli cittadini.

Nei tempi moderni, la più grande democrazia, gli Stati Uniti d'America,<sup>26</sup> aveva ammesso la schiavitù, ma anche dopo l'abolizione essa aveva continuato a riconoscere la discriminazione sociale e politica dei neri, ancora molto forte negli anni in cui Sturzo esprimeva tali riflessioni. In Gran Bretagna il suffragio allargato risaliva al 1882 e quello femminile al 1920; in Francia e in Italia le donne avevano ottenuto il voto solo nel 1945 e ancora non era stato ottenuto in Svizzera, in Belgio e in Olanda. osservava

Tale breve *excursus* consentiva a Sturzo di dichiarare che in democrazia la parola popolo è una nozione che varia secondo i tempi e i luoghi, ma non è fondamentale nella definizione della democrazia. Dove c'è democrazia occorre che ci sia necessariamente la libertà poiché non si può concepire un potere dove il popolo non è libero di scegliere di governarsi da sé. In una tirannia, invece, gli individui possono partecipare all'uso dei diritti e delle libertà del tiranno come concessione unilaterale e

---

<sup>24</sup> Luigi Sturzo, "Le fascisme a-t-il disparu avec Mussolini?", cit.: 21.

<sup>25</sup> Luigi Sturzo, "Pensées sur la Démocratie", *Res Publica*, n. 12, 5 octobre 1946: 1. L'articolo, in traduzione italiana, fu pubblicato con il titolo "Autogoverno e i suoi limiti (Note sulla democrazia)", su *Il Ponte*, a. II, n. 10, ottobre 1946 : 839-845; fu poi inserito in Sturzo (1971: 306-313).

<sup>26</sup> *Res Publica* ospitò articoli finalizzati ad esaltare la forma di governo americana, come tipo ideale di democrazia, «qui protège contre le pouvoir du nombre, non moins contre l'état démocratique lui-même que contre toute autre forme autoritaire». Il merito, come scrisse Pierre Baruzi, era la struttura federale che consente una sovranità per ciascuno Stato membro, nei limiti della Costituzione e delle leggi. Con chiare influenze tocquevilliane, Baruzi coglieva nel cittadino americano uno spirito civico sviluppato; nella politica americana rilevava il rispetto per le istituzioni e la separazione dalla religione. Cfr. Pierre Baruzi, "Regards sur les États-Unis", *Res Publica*, n. 9, 5 juillet 1946: 9.



temporanea che questi può ritirare in qualunque momento.<sup>27</sup> Nelle aristocrazie, alcune famiglie godono dei diritti di libertà secondo criteri gerarchici e tradizionali. Nelle forme miste, infine, classi o corpi - «terzo stato, città libere, corpi di arti e mestieri, chiese» - godono della libertà che garantisce loro privilegi.

Sturzo ritiene che si possa parlare di democrazia solo «quand la participation au pouvoir est un droit inaliénable du peuple, [...] qui pourtant, jouit d'une souveraineté qu'il exerce directement ou au moyen de ses représentants. La liberté est par suite comprise dans la notion de démocratie, si bien que là où il n'y a pas de liberté, il ne peut pas y avoir démocratie réelle mais seulement apparente» (ibidem).

Libertà è la tutela dei diritti civili e politici. Se libertà civile è uguaglianza per tutti, diritto alla vita, alla proprietà, la libertà politica è, invece, una conquista più lenta.

Sturzo segnala che la discriminazione tra elettori e non elettori produce una grave mutilazione nel corpo collettivo del popolo, per esempio con la privazione della donna dal diritto di voto. In tale condizione, se la parte del popolo che forma politicamente il «popolo attivo» non è anche garante dei diritti di chi è considerato come un minorenni (ivi: 3), la democrazia perde la sua natura di «governo popolare».

Il vecchio regime parlamentare tendeva «à maintenir les droits contenus parmi les privilèges de chaque état, et par conséquent, à se fossiliser»; il sistema democratico, al contrario, sviluppa un concetto di popolo che comprende adulti, donne, ed è dinamico per sua natura. Si tratta di un processo sempre in pieno sviluppo poiché una comunità non arriverà mai alla pienezza di tutti i diritti. Sturzo registra a tal proposito un'anomala tendenza che porta coloro che godono dei diritti a volerli conservare per se stessi, e coloro che non ne godono a volerli conquistare. Questa propensione spiega, secondo Sturzo, perché i democratici di ieri sono diventati spesso antidemocratici e perché paesi con una cultura individualista come la Francia hanno più volte avuto episodi di «carezza democratica»: dal Terrore a Napoleone I, da Napoleone III a Pétain.

---

<sup>27</sup> Luigi Sturzo, «Pensées sur la Démocratie», *Res Publica*, cit.: 2.

Attraverso gli amici Vaussard e Prélot, Sturzo aveva avuto la possibilità di acquisire una conoscenza diretta dei problemi della democrazia francese tra gli anni '20 e '30. Essa era «le modèle même de la démocratie individualiste, ennemie des corps intermédiaires, fondée sur la centralisation» (Mayeur 2004: 146). La democrazia francese, secondo Sturzo, aveva in sito il rischio della dittatura, della tirannia e del totalitarismo.

La lotta al totalitarismo aveva riportato in auge l'antico dibattito sul tirannicidio come antidoto alla tirannia. L'occasione era stata offerta dalle dichiarazioni del pastore protestante Eugène Gerstenmaier sull'ultimo attentato, del 20 luglio 1944, organizzato contro Hitler.

Domenico Russo, dalle pagine di *Res Publica*, aveva contestato l'affermazione, spesso ricorrente, dell'assenza di una resistenza antinazista in Germania tanto da affermare che la ricostruzione della vicenda del 20 luglio sbigottiva perché, «contrairement à ce qui semblait naturel», nessun aiuto alleato era stato mai assicurato alla lotta interna contro Hitler che «aurait pu sauver l'Europe en même temps que l'Allemagne».<sup>28</sup>

Russo aveva evidenziato il ruolo dell'intesa «mystérieuse» tra socialisti, cattolici, liberali e militari, che aveva cercato di opporsi al Führer (ibidem): ecclesiastici, dirigenti di sindacati operai, diplomatici e soprattutto militari. Ma lo sviluppo della guerra, favorevole a Hitler già dal 1942, aveva contribuito a paralizzare l'azione dei cospiratori: «ceux-ci – scrisse Russo – ne se réveillèrent qu'après le changement de la situation militaire sur le front russe dans la seconde moitié de 1942, quand la 6 armée allemande se trouva engagée dangereusement dans les combats pour Stalingrad» (ivi : 44).

Il fallimento dell'ennesimo attentato organizzato contro il Führer aveva provocato una dura repressione, con uccisioni e terribili torture alle quali era stato sottoposto lo stesso Gerstenmaier.

Russo definiva “curioso” il documento nel quale il pastore protestante descriveva il ruolo svolto allo scopo di eliminare Hitler, gli scrupoli che egli era riuscito a superare poiché, benché consapevole che «la meurtre n'est-il pas une bonne chose»,

---

<sup>28</sup> Domenico Russo, “L'Allemagne anti-nazie. La lutte intérieure et les attentats contre Hitler”, *Res Publica*, n. X, 5 août 1946: 34.

il massacro di vittime innocenti sarebbe continuato (ivi: 50). Per altri cristiani, avversari del nazismo, invece, l'opposizione fu compromessa dai dubbi di coscienza che avevano fatto prevalere l'idea che il fine non giustifica i mezzi e che per abbattere la barbarie non potevano diventare barbari essi stessi.

Non era marginale rammentare ai lettori di *Res Publica* che alcuni dittatori moderni e antichi erano stati innalzati al potere da una decisione della maggioranza, conformemente alle regole del gioco della democrazia e, dunque, secondo criteri legali delle "manovre" parlamentari.<sup>29</sup> Era stato così per Hitler, eletto da un suffragio universale, da un sistema rappresentativo, ed era ora così per Peron che occultava sotto etichette diverse un autentico regime dittatoriale.

*Res Publica* chiedeva ai suoi lettori di non lasciarsi ingannare dalle denominazioni, di decriptare, ad esempio, la vera natura del governo di Tito, la Repubblica democratica e federativa di Jugoslavia che l'Assemblea costituente francese si era affrettata a salutare come «fattore di pace, progresso democratico e intesa internazionale per tutta l'Europa».<sup>30</sup> Le parole pace, progresso democratico e intesa avevano un senso solo invertendo i termini: «Paix? Entendez: guerre civile. Démocratie? Lisez: dictature. Les mots changent de sens parce que le monde, selon le vers de l'Internationale, a changé de base» (ibidem).

La Federazione di Tito, lungi dall'essere un'istituzione liberale, era una «rouage du système totalitaire qui viole la liberté nationale», un sistema di governo nel quale la «minorité gouverne en refusant tous les droits à la majorité» (ivi: 53).

### 3. Suffragio universale e élites

Le speranze, registrate all'indomani della Grande Guerra, di vedere affermate le idee democratiche, erano state deluse da governi autoritari e Stati corporativi: «le parlementarisme – scriveva il paraguaiano Ramón Caballero de Bedoya – était en

---

<sup>29</sup> Ramon d'Agnazco, "Un régime directorial: le Peronisme", *Res Publica*, n. XIX; 5 mai 1947: 29.

<sup>30</sup> George Istina, *La Dictature yougoslave*, *Res Publica*, n. IV, janvier 1946, p. 50. Traduzione mia.

régression; la foi démocratique profondément atteinte. On avait cessé de croire aux principes de la Révolution américaine et de la Révolution française». <sup>31</sup>

La sopravvivenza delle dittature alla disfatta dell'Asse, aveva posto il problema del loro annientamento sul terreno del diritto. Due sembravano le possibili soluzioni: «recours au Conseil de Sécurité, c'est-à-dire à l'ONU, en tant qu'institution gardienne de la sécurité et de la paix – ou recours à l'ONU en tant qu'institution protectrice des droits de l'homme». Nel primo caso l'invito poteva essere fatto sulla base di un potenziale pericolo, di una potenziale aggressione degli americani; nel secondo caso sulla base della violazione dei diritti dell'uomo (ivi: 30).

La protezione internazionale dei diritti dell'uomo, grazie alla Carta di San Francisco, era ormai una realtà che richiedeva una nuova interpretazione delle relazioni internazionali in termini di politica di intervento. Non si trattava di un intervento autoritario, ma di un diritto che era stato formalmente proclamato dai massimi rappresentanti della Scolastica e della Seconda Scolastica.

La Carta di San Francisco aveva apportato un elemento di natura contrattuale, assicurando ai governi legittimi una sorta di garanzia. La Carta, definita *Habeas Corpus* internazionale, rafforzava le democrazie tanto da poter auspicare che: «il faut démocratiser – scriveva Caballero de Bedoya – de plus en plus le droit international en s'engageant décidément dans la voie nouvelle de la protection des droits de l'homme et en réclamant l'application, pour abolir le veto, du principe majoritaire dans les décisions internationales» (ivi : 33).

La Carta aveva avuto il merito di limitare gli ambiti di applicazione del principio di non intervento. Essa non poteva essere considerata un alibi giuridico per le dittature poiché aveva determinato un cambiamento profondo al concetto di sovranità (ibidem).

Gli articoli su temi istituzionali riguardanti i paesi europei del Secondo dopoguerra, furono sempre favorevolmente accolti dalla redazione di *Res Publica* poiché le osservazioni, sebbene riguardanti un singolo paese, potevano essere utili per altri

---

<sup>31</sup> R.V. Caballero de Bedoya, “La protection internationale des Droits de l'homme et les dictatures”, *Res Publica*, n. X, 5 août 1946: 25.

paesi che «ont souffert de l'imperfection ou de la corruption de leurs institutions représentatives».<sup>32</sup>

Alcuni democratici avevano ammesso il malfunzionamento dei regimi parlamentari e indicato correttivi al sistema elettorale. Fu questa l'idea che ispirò gli articoli di Bernard Lavergne sul problema costituzionale francese, autore del ponderoso lavoro del 1933 su *Le gouvernement des démocraties modernes*.

Lavergne, per sua stessa dichiarazione, aveva avuto il privilegio di vivere dall'autunno del 1940 alla fine del 1944 ad Algeri, ma non ignorava che la Francia fosse ora differente da quella che aveva lasciato: «je retrouvait mes compatriotes – egli scrisse – réduits à un niveau économique très bas, un peu supérieur à celui que l'avais appris à subir en Algérie».<sup>33</sup> Egli riscontrava, in particolare, due *défaillances* nella sua epoca: il declino intellettuale e il declino morale.

I regimi totalitari, fondati sull'imperativo di dispensare il cittadino dal potere centrale costringendolo solo all'obbedienza, avevano condotto a una «dégradation intellectuelle» (ivi: 17) che aveva favorito lo stesso declino morale. L'obbedienza imposta dal totalitarismo fascista e hitleriano, l'asservimento al potere, l'odio contro lo straniero, si erano tradotti in una complessiva demoralizzazione. La storia, comunque, aveva più volte insegnato che non c'è civilizzazione che non sia sottoposta a pericolose crisi e che una civiltà, «brusquement tombée», trova sempre i mezzi per rialzarsi (ivi: 18). Lavergne riponeva la sua fiducia in questa capacità degli uomini di rialzarsi dall'abisso in cui erano caduti, contrapponendo all'evoluzione parallela della dittatura politica ed economica, il liberalismo politico ed economico, fondati su postulati opposti.

Dalla fine del XIX secolo, l'economista francese registrava un progressivo allontanamento della grande borghesia dalla Camera dei deputati e anche l'*élite* intellettuale dei docenti universitari sembrava limitatamente presente in Parlamento. Da circa trent'anni, a suo avviso, la direzione politica della Francia era diventata quasi un monopolio delle classi medie, operaie e

---

<sup>32</sup> R.P [Res Publica], nota 1 a: Bernard Lavergne, "La réforme fondamentale du suffrage ou le double suffrage universel", *Res Publica*, n. III, décembre 1945: 10.

<sup>33</sup> Bernard Lavergne, "Tour d'horizon politique en France. Le problème constitutionnel", *Res Publica*, n. 1, octobre 1945: 3.

contadine, tanto da affermare che il suffragio universale «refuse presque systématiquement les mandats électifs aux membres des dites “élites”» (ivi: 14).

Lavergne osservava che, in generale, ogni scrutinio si trasforma in un contratto di vendita e di acquisto tra elettori ed eletto tanto da poter affermare che 99 elettori su 100 utilizzano il suffragio universale per fini personali, convertendo quel momento democratico in un atto di mera «addiction des appétits privés». <sup>34</sup>

Il diritto di voto, egli spiegava, ha come scopo di permettere all'elettore di segnalare i suoi bisogni essenziali che desidera siano soddisfatti dallo Stato. Lavergne contestava l'idea rousseauiana della necessaria preminenza dell'interesse generale sugli interessi privati, e auspicava una riforma del suffragio che rendesse gli elettori dei «creditori dello Stato», cioè dei consumatori di servizi pubblici. Ogni uomo, dopo aver votato come consumatore di servizi pubblici, doveva però avere l'obbligo di votare come «detentore di competenza sociale». E chiariva: «tout homme, en qualité de débiteur de l'Etat, doit être appelé à discerner l'intérêt général et le faire triompher; par là il assurera le maintien et le perfectionnement des services publics, par là tout citoyen sera *producteur de la force d'Etat*. Avant de consommer les prestations publiques, il les faut produire» (ivi: 14).

Bisognava scindere il consumatore dal produttore, gli eletti degli interessi privati dagli eletti degli interessi generali. Per soddisfare il consumatore occorre un suffragio universale ed egualitario, per il produttore un suffragio ineguale, fondato sulla capacità.

Lavergne denominava il primo suffragio *universel individuel*, il secondo *universel social* e spiegava: «le premier défendra nos intérêts privés, le second aura pour but de défendre l'intérêt collectif» (ivi: 15).

Il suffragio universale individuale doveva essere distinto in politico e professionale. Un quarto dei seggi dell'Assemblea doveva essere riservato alle formazioni politiche, un altro quarto a categorie professionali votate attraverso un sistema di rappresentanza proporzionale semplificata, o maggioritario, in circo-

---

<sup>34</sup> Bernard Lavergne, “La réforme fondamentale du suffrage ou le double suffrage universel”, cit.: 12.

scrizioni più ampie rispetto al suffragio politico. Tra le categorie professionali, Lavergne ricordava i salariati e i pensionati dell'industria e del commercio, dei trasporti, dell'agricoltura, piccoli e medi produttori di commercio e industriali, contadini e grandi produttori dell'agricoltura e dell'industria (ivi: 18).

Con questa composizione, la Camera avrebbe rappresentato gli interessi materiali privati di tutti gli elettori.

Sul suffragio sociale, o «suffragio delle associazioni d'interesse generale», la questione riguardava soprattutto l'identificazione dei mezzi per delegare alla Camera degli uomini il cui scopo sarebbe stato quello di fare prevalere l'interesse generale. Lavergne proponeva che un mese dopo aver scelto gli eletti politici o professionali per difendere gli interessi materiali e privati, gli stessi elettori, con un sistema di rappresentanza proporzionale, facessero una scelta morale e sociale scegliendo da tre o quattro liste, redatte da associazioni di diversa ragione sociale: morale, intellettuale o patriottica.

Nell'ambito dell'interesse generale si potevano considerare tutti i grandi principi morali e religiosi, la lotta all'alcolismo, lo sviluppo della natalità, dell'igiene. Un quarto dei seggi doveva essere riservato al suffragio sociale e un quarto alle *élites* istruite, ai corpi scientifici e tecnici, agli esperti sociali, «les corps de fonctionnaires supérieures au moyens, et, accessoirement, les ingénieurs, on fonctionnaires, sortis des Grandes écoles, ainsi que les membres des conseils directeurs des professions libérales (conseils de l'ordre des avocats, médecins)» (ivi: 21). Si trattava di una rappresentanza democratica che non bisognava confondere con l'organizzazione corporativa fascista o con il regime sovietico (Mastellone 2004: 270).

Le elezioni francesi per la Costituente offrirono il pretesto per sottoporre all'attenzione dei lettori di *Res Publica* alcune riflessioni sul significato di costituzione.<sup>35</sup>

La costituzione era spesso considerata un'equivalente del parlamentarismo, così come l'autorità predominante di un capo di Stato veniva confusa con il termine fascismo: «la confusion vient toujours – si leggeva sulle pagine di *Res Publica* - d'une

---

<sup>35</sup> René Pinon, "Autour de la future Constitution française", *Res Publica*, n. III, décembre 1945: 5.

mauvaise interprétation du système anglais et des conceptions anglaises» (ivi: 6).

Il fascismo era il dominio di un partito unico, organizzato, armato, il «système atroce, qui ne peut vivre que par la plus arbitraire inquisition policière, par l'exercice continu de la violence et par la guerre, est, après l'effroyable expérience, condamné sans rémission» (ibidem). La violenza e l'orrore, prodotti dal totalitarismo fascista e nazista, non erano una ragione sufficiente per far posto a sistemi politici deboli e senza autorità. La costituzione poteva essere identificata come lo strumento in grado di organizzare l'autorità evitando le dittature di un'Assemblea o di un singolo uomo.

Tra le due guerre, gli uomini politici francesi si erano lasciati «hypnotiser par le respect fétichiste d'une parlementarisme faussé et corrompu». Il sistema parlamentare che funzionava era una democrazia in realtà tenuta dalle oligarchie politiche e finanziarie: «la première étant d'ailleurs au service et dans l'étroite dépendance de la seconde» (ivi: 9). Per tale motivo l'Assemblea costituente, incaricata di redigere la nuova costituzione per la Francia, avrebbe dovuto fare attenzione a non confondere la libertà con il parlamentarismo e la democrazia con l'assenza di autorità.

Comparando la situazione politica francese con quella inglese, si poteva constatare come la seconda, dal 1688, si fosse soprattutto limitata a restringere le competenze della Camera dei Lord allargando il diritto di suffragio. Al contrario la Francia, dal 1848, era passata da un regime all'altro: dalla monarchia di Luigi Filippo alla repubblica del 1848, dal Secondo Impero alla Terza Repubblica, dal governo di Vichy alla Quarta Repubblica.<sup>36</sup>

André Joussain giudicava un errore aver affidato il compito di redigere la costituzione francese a un'assemblea e non a un consiglio. Una costituzione, egli scriveva, «demande à être élaborée par des hommes compétents; elle ne peut être le fait d'une assemblée, non plus que de la masse des citoyens; elle

---

<sup>36</sup> André Joussain, "Le problème de la Constitution", *Res Publica*, n, IX, 5 juin 1946: 32.



devrait être l'œuvre d'un petit nombre d'esprit éclairés et préparés par une longue carrière à la tâche qu'on attend d'eux». <sup>37</sup>

Il XIX secolo era stato caratterizzato dalla caduta di numerose monarchie, rimpiazzate da Repubbliche destinate, a loro volta, a lasciare il posto a dittature. Tra le cause di questo andamento delle forme di governo, Joussein sottolineava l'impotenza del parlamentarismo in tutti quei paesi nei quali esso era stato solo un'istituzione importata. Non era un caso che l'Inghilterra, paese nel quale il regime parlamentare era un'istituzione «indigena», si era mantenuto pressoché stabile con una monarchia costituzionale.

Stati Uniti e Russia erano un esempio di come esecutivi forti potessero affermarsi a modelli istituzionali opposti. Delle tre nazioni vincitrici del secondo conflitto mondiale, la Russia era paragonabile a una monarchia assoluta, ma non ereditaria, l'Inghilterra a una monarchia parlamentare nella quale il re regna, ma non governa, gli Stati Uniti a una repubblica nella quale il capo di Stato è un "re" eletto per quattro anni.

Tutte le costituzioni degli Stati europei concepite come reazione a un'autocrazia, avevano reclamato la sovranità popolare esercitandola per mezzo del regime parlamentare. Il trionfo della democrazia, secondo Joussein, si era tuttavia tradotto nella preponderanza del legislativo sull'esecutivo «en raison de droit qu'ont les parlements de renverser les ministères et [...] comme le droit de former cabinet en désignant elles-mêmes le président du conseil, ou la création d'une commission permanente chargée de contrôler pendant les vacances parlementaires les actes du gouvernement» (ivi : 17).

Riecheggiando la teoria dei climi di Montesquieu, Joussein afferma che ogni forma di governo dura nel tempo solo se soddisfa almeno tre condizioni, se si armonizza con il carattere nazionale del popolo, con la struttura sociale del paese, con le sue credenze e tradizioni (ivi: 21).

Quando il 5 maggio 1946 i francesi, con procedura referendaria, a grande maggioranza, bocciarono il progetto di costituzione redatto dalla Costituente, che prevedeva un legislativo monocamerale, Lavergne, plaudendo a quella decisione, riven-

---

<sup>37</sup> André Joussein, "La Constitution et le destin de la France", *Res Publica*, n. XI, 5 septembre 1946: 13.

dicò il suo ruolo di intellettuale che, ormai da alcuni decenni, aveva difeso la rappresentanza proporzionale come unico modo in grado di dare un chiaro significato alle consultazioni elettorali.<sup>38</sup>

I francesi, con il loro voto, avevano mostrato di chiedere un sistema parlamentare con due camere incaricate di legiferare, l'una contrappeso dell'altra, ma emendate dei loro principali difetti: «que la séparation des pouvoirs, seule garantie possible de nos droits, soit rétablie, ce qui suppose l'existence d'un pouvoir exécutif assez stable et assez fort pour n'être pas le simple agent d'exécution de toutes les volontés et de tous les caprices, du législatif [...], ce qui suppose aussi l'existence d'un pouvoir judiciaire autonome; le peuple français veut que ses tribunaux soient composés de juges et non de commis» (ivi: 13).

Dalla storia francese tra Sette e Ottocento, si potevano trarre numerosi episodi sulle facili degenerazioni di un sistema con un'assemblea unica nella quale le deliberazioni e le decisioni non comportano contrappesi e rettifiche: «sous la monarchie comme sous la république, - rammentava Joussain - dans une époque de révolution et de guerre, avec la Convention; dans une période de paix avec la République de 1848; de paix et de guerre successivement avec la troisième République; enfin dans une période de restauration avec la Chambre introuvable de 1815».<sup>39</sup>

Joussain riscontrava nell'assemblea parlamentare la preminenza dello spirito fazioso, del partito, che danneggia l'imparzialità e la libertà di giudizio. Era questo l'ostacolo più evidente creato dal suffragio universale e dal parlamentarismo che, in particolare in Francia, ma anche altrove, aveva dato i suoi peggiori esiti. Ogni partito, rilevava l'autore, «tend à asser-

---

<sup>38</sup> Bernard Lavergne, "La Constitution française du 19 Avril 1946", *Res Publica*, n. VIII, 5 mai 1946: 10.

<sup>39</sup> André Joussain, "L'enfantement d'une constitution, Les assemblées et le conseil", *Res Publica*, n. V, février 1946: 5. L'espressione "camera introvabile" si riferisce alla Camera dei deputati eletta in base alla Carta concessa da Luigi XVIII e dominata da deputati di tendenza ultra-realista, con eccessivo zelo nei confronti della Restaurazione. Il sovrano stesso, stupito, si dice abbia riferito che quella Camera sembrava «sortie de nulle part», «une Chambre qui paraissait introuvable!».

vir ses membres en obtenant d'eux une docilité parfaite et une action rigoureusement conforme à ses directives» (ivi: 4).

Il suffragio universale, attraverso il parlamentarismo, aveva creato un dispotismo di maggioranze instabili; aveva fatto prevalere il principio dell'uguaglianza di eleggibilità di tutti i cittadini alle funzioni legislative, selezionando gente non sufficientemente competente. Per tale motivo, sottolineava Jousain, le assemblee erano state costrette a ricorrere a consigli, comitati o commissioni, dividendo il lavoro sulla base di diverse abilità, dalle finanze all'istruzione pubblica.

### *3. La pace come obiettivo del federalismo*

Il problema della possibilità di eliminare la guerra «come diritto» dall'organizzazione internazionale, - come già ricordato - aveva trovato un'accurata analisi nell'opera sturziana *La Comunità internazionale e il diritto di guerra* nella quale l'autore aveva giudicato la Società delle Nazioni come il fatto internazionale più importante dopo la guerra del 1914-18, un tentativo di sostituire alla guerra un sistema organico che componesse pacificamente le controversie tra gli Stati. Ben presto, Sturzo avrebbe registrato tutta l'inadeguatezza di quell'organismo a far fronte agli obiettivi prestabiliti; era un'alta ambizione quella dei promotori di poter eliminare la guerra attraverso un «controllo giuridico-politico internazionale. Ma i mezzi adottati erano inadatti e insufficienti» (Sturzo 1971:217).

Egli aveva accolto la nuova Organizzazione delle Nazioni Unite come un tentativo di eliminare le deficienze della SDN. Si trattava di teoria, poiché nei fatti i «nuovi legislatori» avevano commesso i medesimi errori dei loro predecessori. Essi si erano saldamente legati alla sovranità politica degli Stati, danneggiando la concezione internazionalistica del nuovo organismo.

Al posto della sovranità dell'Assemblea di Ginevra e dell'unanimità delle decisioni, Sturzo registrava solo una concentrazione della sovranità nel Consiglio e l'unanimità delle cinque potenze (ivi: 220). Ancora lunga e tortuosa era la strada da percorrere perché le organizzazioni internazionali, con i loro presupposti «etici, giuridici e politici», potessero portare i con-

flitti «sopra un piano più rispondente alla natura umana e al grado di incivilimento raggiunto finora».<sup>40</sup>

Sulle pagine di *Res Publica*, la teoria federalistica della pace, il federalismo come negazione della guerra, trovò in Georges Scelle il più convinto sostenitore e divulgatore.

Scelle, docente di diritto internazionale all'Università di Parigi e membro per la Francia della Commissione di Diritto internazionale delle Nazioni Unite, definiva il diritto internazionale come "diritto delle genti" e poneva una distinzione tra nazione e Stato: «l'état n'est que'une "machinerie", un faisceau de service public destinés à organiser les collectivité et à permettre leurs rapports»; le nazioni, invece, sono gli elementi che compongono la Società internazionale.<sup>41</sup>

Un ordine giuridico internazionale, a suo avviso, non può trovare la sua espressione che negli organi rappresentativi dei popoli che compongono la collettività mondiale: «des organes purement *inter-gouvernementaux* – precisava Scelle - non seulement sont hors d'état de dégager l'esprit international, mais encore ils l'étouffent» (ivi:5).

Egli lanciava il suo monito affermando che un'organizzazione puramente intergovernativa non sarebbe stata nelle condizioni di realizzare un ordine giuridico internazionale. Il pericolo di una struttura intergovernativa sarebbe stato sempre quello di procedere con compromessi politici tra gli stati. Non ci sarebbe stata mai organizzazione internazionale effettiva se essa non si fosse basata su un sistema rappresentativo della collettività degli uomini e se ciascun individuo non si fosse trovato collegato direttamente – e non attraverso l'intermediazione del suo governo – all'ordine giuridico internazionale. Scelle dichiarava quindi la sua fede federalista poiché le questioni dell'organizzazione mondiale erano le stesse che avevano trovato parziale soluzione tra gli Stati federati.

---

<sup>40</sup> Sturzo (2003a: 5); sull'eliminabilità della guerra si veda ivi: 195-252. Cfr. anche Guccione (2001: 61-75). Sull'attenzione di Sturzo per la politica internazionale si rinvia ai saggi di De Rosa (1990: 5-25) e di Ignesti (1990: 334-341).

<sup>41</sup> George Scelle, "Réflexions sur l'intégration de la Société des Peuples", *Res Publica*, n. XV, 5 janvier 1947: 4.

Con un sistema federale, ogni individuo sarebbe diventato cittadino del mondo, soggetto di diritto dell'ordine giuridico internazionale: «c'est en cela – chiariva Scelle – que consiste le problème de “l'intégration de la Société internationale”» (ivi: 6). Solo conferendo agli individui competenze internazionali, di diritto pubblico e dei poteri di rappresentanza politica, si poteva integrare la società internazionale.

Né la SDN, né l'ONU, si erano poste il problema dell'integrazione della società internazionale. L'ONU, appariva più “antigiuridico” della SDN perché: «l'admission des différents Etats, spiegava Scelle, ne se présente pas à elle comme une question de savoir si l'on se trouve juridiquement en face d'une organisation étatique vivante, réellement constituée, susceptible d'une reconnaissance officielle, mais bien sous l'aspect d'un marchandage politique, de transactions de patrons à clients et que l'admission dépend du “parti” international auquel on appartient» (ibidem).

La Carta di San Francisco, benché proclamasse i diritti dell'uomo, non comportava un'applicazione pratica di tali diritti. Se la SDN aveva mostrato la doppia garanzia internazionale e costituzionale di un'inclusione obbligatoria dei diritti civili, religiosi e culturali nelle carte costituzionali degli Stati, nulla di simile era presente nella Carta dell'ONU che ribadiva il principio del non intervento dell'organizzazione in tutti gli affari giudicati di competenza nazionale di uno Stato.

L'articolo di Scelle, *San Francisco et la théorie du gouvernement international*, era stato pubblicato appena quattro mesi dopo l'approvazione della Carta delle Nazioni Unite, votata a San Francisco il 26 giugno del 1945. L'autore proponeva ai lettori di *Res Publica* un'accurata analisi comparativa con la Società delle Nazioni cogliendo analogie e differenze tra il 1919 e il 1945.

Scelle partiva dall'opinione ricorrente di considerare “democratica” l'ispirazione del Patto della SDN – per la consacrazione dei principi di uguaglianza e unanimità che presiedevano la costituzione e il funzionamento della Società – e di giudicare la Carta di San Francisco come la proclamazione dell'egemonia oligarchica delle grandi potenze. In realtà, l'errore stava nell'assimilare il rapporto tra gli Stati a quello tra i cittadini di

uno Stato. La formula federalista, precisava Scelle, implica una ripartizione di competenze a tutti i livelli di quelle solidarietà tra Stati che si possono definire alleanze, intese, confederazioni, Stati federali, unione continentale, e che tendono a stratificare l'amministrazione di interessi comuni in ambiti sempre più vasti.<sup>42</sup>

L'ONU aveva proclamato il mantenimento del principio della sovranità che per uno Stato, per un governo, era concepito come il «diritto di decidere» liberamente in ogni ambito, anche nelle relazioni internazionali.

Nella formula, «diritto di decidere», Scelle coglieva implicitamente l'assenza dell'idea di dovere. Tale concezione, che egli definiva «anarchica», era incompatibile con l'organizzazione sociale, ed era alla base della concezione classica del diritto internazionale la cui applicazione comporta l'esercizio della forza che, invece, secondo la Carta di San Francisco, non può essere usata dall'Assemblea che deve limitarsi a dare ai Paesi raccomandazioni: «la souveraineté – egli scriveva – exclut l'intervention, et la politique américaine, en particulier, fait du principe de non-intervention une sorte de forme sacro-sainte» (ibidem).

Altre volte la sovranità era definita come «l'eguaglianza dinanzi al diritto», la garanzia dei diritti di tutti. Tale definizione celava un ulteriore equivoco poiché «cette garantie de l'égalité juridique ne peut être assurée que par la réglementation et l'organisation sociales, qui excluent la souveraineté en soumettant petits et grands à la règle de Droit commune et sanctionnée».

La SDN all'inizio aveva conferito alle grandi potenze una situazione privilegiata dotandoli, all'interno del Consiglio, di seggi permanenti e dando loro la possibilità di esercitare tale potenza in tutti gli ambiti dell'attività societaria. L'insuccesso della SDN, secondo Scelle, era riconducibile a due elementi sostanziali: l'assenteismo dei grandi Stati e l'assenza del potere di decisione degli organi stessi della Società. Il Consiglio e l'Assemblea non potevano adottare una risoluzione se non c'era un voto unanime. Il difetto, pertanto, stava nella possibilità che

---

<sup>42</sup> Georges Scelle, "San Francisco et la théorie du gouvernement international", *Res Publica*, n. 1, octobre 1945: 28.

ogni Stato interessato dalla questione potesse esprimere il veto (ivi: 29). Sotto questo punto di vista, Scelle rilevava che un progresso “non definitivo” era stato fatto a San Francisco perché era stata applicata una regola maggioritaria: maggioranza pura e semplice per le decisioni in ambito economico e sociale; maggioranza qualificata (due terzi) per le decisioni sulla sicurezza.

Un secondo progresso era costituito nel Consiglio che rendeva esecutorie le risoluzioni che venivano prese tutte con la maggioranza di almeno 7 voti.<sup>43</sup> Dietro questi due progressi segnalati, tuttavia, Scelle poneva un grosso «ma». La discussione riguardava l'interpretazione da dare alla maggioranza dei due terzi richiesta per le decisioni del Consiglio, poiché non era chiaro se nei due terzi dovessero esserci obbligatoriamente i 5 voti delle potenze. In tal senso, il veto sarebbe riapparso sotto altre sembianze e l'iniziale progresso avrebbe svelato tutto l'equivoco. La delegazione francese, a tal proposito, durante la discussione di San Francisco aveva stabilito che «le Conseil de sécurité se prononcerait à la majorité des deux tiers sur toutes les questions, sauf les décisions impliquant le recours à des mesures d'exécution, cas auquel l'unanimité des cinq grands deviendrait nécessaire» (ivi : 30). Il voto di un membro permanente del Consiglio poteva impedire ogni azione contro un qualunque governo di cui si faceva «protettore o complice». Era questa una «deficienza» che poteva causare una crisi nel funzionamento, più grave di quella della SDN.

Occorreva una costruzione sempre più vicina al modello Federale che né la SDN, né l'Assemblea di San Francisco, malgrado le apparenze, erano state in grado di istituire.

La SDN non era andata oltre un assetto meramente confederale, e l'Assemblea generale di San Francisco, benché dotata di uno statuto, del diritto di discussione sui rapporti del Consiglio, del potere elettivo e di voto del budget, di una generale competenza in termini di censura morale, restava sempre con un ruolo secondario, molto al di sotto di un organismo di tipo federale.

---

<sup>43</sup> Il Consiglio di Sicurezza adottava le sue decisioni con il voto favorevole di 7 membri su 11, sino al 1965, in seguito di 9 su 15, tra i quali i 5 membri permanenti.

Scelle sperava che l'ONU si evolvesse verso un assetto federale creando un'Assemblea che rappresentasse i popoli delle Nazioni Unite e non solo dei governi, un'Assemblea rappresentativa sul modello costituzionale, non più solo diplomatico, della collettività internazionale: «si – ammoniva Scelle – concurremment au Conseil, fonctionnait alors un organe représentatif des peuples capable d'incarner et de dégager non plus seulement des compromis politiques inter-gouvernementaux, parfois ingénieux, mais plus souvent bâtards – en bref, capables d'incarner les intérêts de la communauté humaine dont le principal est la paix – alors peut-être, le toit imposant, dressé dans le soleil du Pacifique, par les délégations de San-Francisco, risquerait-il moins de s'effondrer dans le vide» (ivi : 36).

Scelle tornò su questo tema nel mese di marzo del 1946 per segnalare ai lettori di *Res Publica* i pericoli dell'esclusivismo nazionale che avrebbe finito per paralizzare l'attività dell'ONU, così com'era stato con la SDN. Le grandi potenze dell'ONU avrebbero da sole monopolizzato le decisioni tanto da osservare che tale sistema «jamais on n'a été aussi loin du fédéralisme dont l'âme est compensation des forces et participation généralisée aux décisions finales, parce qu'il est avant tout un système qui veut être unitaire, mais qui, à la tête, ne dispose que d'une dictature hétérogène». <sup>44</sup>

### Conclusioni

Nel novembre-dicembre 1947 *Res Publica*, dopo la morte del suo direttore Domenico Russo, su decisione del gerente responsabile René Russo, si fuse con le due testate *Année Politique française et étrangère* e *Revue des études coopératives*. A unire le tre le riviste la figura di Bernard Lavergne, fondatore nel 1921 insieme a Charles Gide della *Revue des études coopératives* e nel 1924 insieme a René Hubert della rivista *l'Année politique française et étrangère*. Lavergne, amico di Ferrari<sup>45</sup> e assi-

---

<sup>44</sup> Georges Scelle, "Le débuts du gouvernement de l'ONU", *Res Publica*, n. VI, mars 1946:16.

<sup>45</sup> Il rapporto di stima e di amicizia è testimoniato anche dal fatto che alla morte di Ferrari, per il tramite di Sturzo, Lavergne fece sapere alla vedova che



duo collaboratore della seconda edizione di *Res Publica* del 1945, chiamato ora a dirigere la nuova impresa editoriale, spiegava ai lettori la motivazione di quella fusione. L'aumento dei costi e la crisi che la stampa stava attraversando, avevano ormai reso rischiosa qualunque iniziativa editoriale tanto da poter essere classificate come «formes les plus caractérisées de folie». <sup>46</sup>

La fusione dei tre organi di stampa non era solo un atto di saggezza finanziaria, ma un vantaggio per i lettori che avrebbero potuto più facilmente leggere in un unico numero articoli economici e politici. Gli abbonati di *Res Publica* avrebbero ricevuto la nuova rivista sino alla fine del loro abbonamento.

Lavergne ricordava nel suo messaggio ai lettori, l'impegno di Ferrari che l'aveva fondata a Bruxelles nel 1931 e quello di Domenico Russo che l'aveva ripresa nel 1945. Nelle due serie, *Res Publica* si era sempre distinta per la coraggiosa difesa delle libertà politiche. In particolare, essa «a apporté un soin et un courage extrêmes à faire connaître les abus de droit, dont maintes nations englobées dans la zone orientale de l'Europe souffrent à l'heure actuelle». Essa si era inoltre distinta per la diffusione dell'idea federalista europea, «malheureusement encore très éloignée» (ivi: 4).

La nuova rivista era avallata da un *Comité de Patronage* che, tra gli altri, annoverava la partecipazione del direttore generale delle Presses Universitaires de France Paul Angoulvent, Louis de Brouckère, professore alla Université libre de Bruxelles, Georges Scelle, professore alla Facoltà di Diritto di Parigi, Edmond Vermeil, professore alla Sorbonne. Forte della tradizione delle testate da cui derivava, *Année politique et Revue des études coopératives*, *Res Publica*<sup>47</sup> dichiarava di voler continuare

---

desiderava intervenire economicamente per garantire l'educazione dei piccoli orfani.

<sup>46</sup> Bernard Lavergne, "Lettre aux lecteurs", *Année Politique et Revue des études coopératives Res Publica*, nouvelle série, n. 80 novembre-décembre 1947: 1.

<sup>47</sup> La rivista sarebbe apparsa ogni due mesi con un prezzo di abbonamento annuale, per i sei fascicoli, di 350 fr. Se per gli abbonati della *Revue des études coopératives* la nuova fusione aveva comportato un aumento dei costi, da 225 a 350 fr., per i lettori di *Res Publica* ci sarebbe stato un risparmio di 200 fr. rispetto ai 550 fr. dell'annuale abbonamento. Cfr. ivi, pp. 8-9. L'abbonamento, infatti, a *Res Publica*, come riportava il *bulletin de souscription* allegato a

a difendere i valori umani e spirituali, «sauver la civilisation qui est la notre, accomplir les réformes de structure économique qui concilient les idées socialistes de justice dans la répartition avec le respect de l'autonomie humaine» (ivi : 7). Tra i principali obiettivi, essa rivendicava la difesa del sistema rappresentativo, la creazione di un'unità economica di tutti i paesi dell'Europa centrale e occidentale che avessero manifestato la volontà di aderire, per raggiungere lo scopo «lointain» della realizzazione dell'idea federale in Europa. Bisognava creare le condizioni per un'adesione senza riserve a favore degli organismi internazionali, per un'attenuazione se non dei conflitti ideologici che dividevano il mondo, almeno «dans tout ce qu'elles ont d'exagéré, les suspicions et les craintes qui actuellement, bruyamment et non sans danger, dressent les unes contre les autres les façons de voir et de faire des pays occidentaux et de l'URSS» (ibidem).

Con i suoi “pensieri sulla democrazia” Sturzo, in quella breve attività della seconda serie di *Res Publica*, aveva espresso tutti i principi che avevano caratterizzato il fuoriuscitismo popolare (Cfr. Malgeri 1981: 41-85), la lotta senza cedimenti all'egemonia del partito unico e alla negazione dei diritti dell'individuo, la convinzione che un popolo che si priva dei suoi diritti politici, come quando è governato da un regime totalitario, va incontro a un atto contro-natura, a un «suicidio politico». Egli aveva esortato a concepire la sovranità come istituzione “umana”, “razionale”, e per questo associata a un limite etico; aveva individuato nella costituzione il «patto di garanzia», lo strumento, chiamato a difendere gli individui da ogni abuso politico e capace di trovare negli organi speciali il diritto di annullare le leggi che possono violare il patto stesso.

Il sacerdote siciliano era consapevole che un popolo che fissa la costituzione può procedere anche al suo cambiamento,

---

ciascun numero, era di 550 fr. per 12 fascicoli, di 280 per 6 fascicoli, e di 50 fr. per singolo numero. Per gli altri Paesi, i 12 fascicoli si ricevevano con un abbonamento di 850 fr. che diventavano 750 solo per quei Paesi che avevano aderito all'accordo di Stoccolma. Nel maggio-giugno 1948 la rivista *Année politique et Revue des études coopératives*, *Res Publica* sospese le sue pubblicazioni. Nell'aprile-giugno 1950 riprese separatamente le pubblicazioni la *Revue des études coopérative* pubblicata sino al 1985 e dal 1986 ridenominata *Revue des études coopérative, mutualistes et associatives* (per ulteriori informazioni si veda il catalogo BNF).

ma se gli emendamenti proposti ledono i principi democratici allora il popolo deve respingerli.<sup>48</sup> Per fare rispettare tali limiti il popolo deve svolgere la sua funzione permanente nell'ambito del corpo elettorale, dell'opinione pubblica, dell'economia e della cultura. La libertà e la democrazia, aveva ammonito Sturzo, prima di essere beni politici, sono beni spirituali che devono essere conosciuti, amati e difesi (ivi: 8), poiché solo un popolo che ha coscienza del significato autentico della democrazia e della libertà può comprendere pienamente i suoi doveri e le sue responsabilità.

### *Bibliografia*

*Année Politique et Revue des études coopératives Res Publica*, nouvelle série, 1947.

*Res Publica*, II serie, Paris, 1945-1947.

ANTONETTI NICOLA, 1988, *Sturzo, i popolari e le riforme istituzionali del primo dopoguerra: saggi*, premessa di Gabriele De Rosa, Brescia: Morcelliana.

APOSTOLIDIS CHARALAMBOS - TOURARD HÉLÈNE (direction scientifique), 2011, *Colloque à l'occasion du cinquantenaire de sa mort. L'actualité de Georges Scelle*, Dijon, 17-18 novembre 2011, Université de Bourgogne, Centre de Recherche et d'Étude en Droit et Science Politique.

D'ADDIO MARIO, 2009, *Democrazie e partiti in Luigi Sturzo*, Lungro di Cosenza: Marco Editore.

DE ROSA GABRIELE, 1982, *Sturzo mi disse*, Roma: Morcelliana.

DE ROSA GABRIELE, 1990, *I problemi dell'organizzazione internazionale nel pensiero di Luigi Sturzo*, in: *Luigi Sturzo e la democrazia europea*, a cura di Gabriele De Rosa, Roma-Bari: Laterza, pp. 5-25.

FERRARI FRANCESCO LUIGI, 1929, "Democrazia di oggi e di domani", *Il Pungolo*, n. 17-18, 15 luglio 1929

FERRARI FRANCESCO LUIGI, 1986, *Lettere e documenti inediti*, a cura di Giuseppe Rossini, voll. I-II, Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.

GIURINTANO CLAUDIA, 2009, *La "Res Publica" (1931-1933) di Francesco Luigi Ferrari. Contributi storici e politico-dottrinali*, Collana Politeia, Firenze: Centro Editoriale Toscano.

GUCCIONE EUGENIO, 2001, *Politica e diritto tra fede e ragione. Problematiche del XIX e XX secolo*, Torino: Giappichelli.

---

<sup>48</sup> Luigi Sturzo, *Pensées sur la Démocratie*, cit.: 7.

- IGNESTI GIUSEPPE, 1990, *I problemi della pace e dell'assetto politico internazionale nell'analisi di Sturzo, Luigi Sturzo e la democrazia europea*, a cura di Gabriele De Rosa, Roma-Bari: Laterza, pp. 334-341.
- MALGERI FRANCESCO, 1981, *Il fuoriuscitismo popolare*, in *Storia del movimento cattolico in Italia*, diretta da Francesco Malgeri, vol IV, Roma: Il Poligono.
- MASTELLONE SALVO, 2004, *Storia delle democrazie in Europa. Dal XVIII al XX secolo*, introduzione di Norberto Bobbio, Torino: Utet.
- MASTELLONE SALVO, "Uno scritto poco conosciuto di Francesco Luigi Ferrari", *Il Pensiero Politico*, II, n. 2 1969, pp. 255-261.
- MAYEUR JEAN-MARIE, 2004, *Sturzo et la démocratie française*, in *Sturzo e la democrazia nella prospettiva del terzo millennio*, atti del seminario internazionale Erice 7-11 ottobre 2000, a cura di E. Guccione, I, Firenze: Olschki.
- SCICHLONE GIORGIO, 2013, *Totalitarismo*, in *Lessico sturziano*, a cura di A. Parisi e M. Cappellano, Soveria Mannelli: Rubbettino, pp. 1022-1032.
- STURZO LUIGI, 1945, "Has fascism ended with Mussolini?", *The Review of Politics*, vol. 7, n. 3, July, pp. 306-315.
- STURZO LUIGI, 1971, *Nazionalismo e internazionalismo (1946)*, Bologna: Zanichelli.
- STURZO LUIGI, 1972, *Politica e morale*, in *Politica e morale (1938) – Coscienza e politica (1953)*, Bologna: Zanichelli.
- STURZO LUIGI, 2001, *Chiesa e Stato. Studio sociologico-storico*, volume secondo, Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- STURZO LUIGI, 2003a, *La comunità internazionale e il diritto di guerra*, Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- STURZO LUIGI, 2003b, *Riforma statale e indirizzi politici (1920-1922)*, ora in *Il Partito Popolare Italiano*, I, Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- STURZO LUIGI – VAUSSARD MAURICE, 1999, *Carteggio 1917-1958*, a cura di Enrico Serra, presentazione di Gabriele De Rosa, Roma: Gangemi.
- TURCHETTI MARIO, 2001, *Tyrannie et Tyrannicide de l'Antiquité à nos jours*, Paris: Presses Universitaires.

*Abstract*

PENSIERI SULLA DEMOCRAZIA: *RES PUBLICA* (PARIGI 1945-1947) E IL DIBATTITO POLITICO-ISTITUZIONALE ALL'INDOMANI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

(THOUGHTS UPON DEMOCRACY: *RES PUBLICA* (PARIS 1945-1947) AND THE POLITICAL-INSTITUTIONAL DEBATE AFTER THE SECOND WORLD WAR)

*Keywords:* *Res Publica*, Democracy, Political debate, World War II

The international journal *Res Publica*, founded in Bruxelles in 1931 - under the impulse of Luigi Sturzo - by Francesco Luigi Ferrari, formidable opponent of fascist regime, in 1933 suspended its publications after its young founder's premature death. According to Ferrari and Sturzo, *Res publica* represented the instrument to spread democratic culture and to allow Italian people, as soon as they got rid of Fascist dictatorship, to renovate institutions.

In October 1945, *Res publica* resumed publications with renewed goals. The end of war, of Nazism, of fascism, encouraged editors to reclaim European Union, federalism, spirit of brotherhood and international peace.

The essay aims to analyze the political and institutional debate, dealt with on the new series of *Res publica*, and supported by *Comité de Direction*, composed of Dominique Russo, Frédéric Bieuyck, Antonin Cagnolati, Bernard Lavergne, George Scelle Maurice Vaussard. «La paix extérieure – they wrote in opening of its first number – n'est rien sans la paix intérieure, qui ne peut être garantie que par les régimes représentatifs». The experience gained before the war, proved that parliamentary systems, established in some European states, were not able to protect democratic institutions. Consequently, a radical reform of institutions was required to prevent new dictatorships and new “total wars”.

CLAUDIA GIURINTANO  
Università degli Studi di Palermo  
Dipartimento di Studi Europei (DEMS)  
claudia.giurintano@unipa.it

EISSN 2037-0520